

Scontro a Bucarest, Basescu resta in sella

La Corte costituzionale conferma il flop del referendum sulla destituzione del presidente. Il premier: «Decisione illegale»

di Stefano Giantin
▶ BELGRADO

Come un'araba fenice, Traian Basescu rinasce dalle sue ceneri. È miseramente fallito in Romania, come nel 2007, il tentativo di rimuoverlo dalla carica di presidente della Repubblica, orchestrato dalla maggioranza di centrosinistra e dal premier Victor Ponta. Ieri la Corte costituzionale di Bucarest ha attestato infatti l'invalidità del referendum popolare sull'impeachment di Basescu, che avrebbe dovuto convalidare la sua destituzione dalla carica di presidente decisa dal Parlamento il 6 luglio scorso. Simbolicamente diviso, come il Paese, il verdetto della Corte.

Sei suoi membri contro tre hanno confermato che il referendum del 29 luglio «non ha superato il quorum previsto del 50%» ha spiegato alla stampa il giudice costituzionale Augustin Zegrean. Il governo, all'opposto, sosteneva che le liste elettorali utilizzate al referendum non erano aggiornate. E che la loro revisione avrebbe mutato il risultato, facendo sali-

re la percentuale dei votanti dal 46% - fra questi quasi il 90% ha votato per l'impeachment - a ben oltre il 50%. Per il conservatore Basescu si riaprono ora le porte di Palazzo Cotroceni, il Quirinale di Bucarest. «Obbediremo alla Corte, anche se ignora il voto di 8,5 milioni di romeni. Basescu rimane un presidente illegittimo» ha dichiarato a caldo il presidente ad-interim

Crin Antonescu, alleato di Ponta. Ponta ha definito «politicamente motivato» il verdetto, pur confermando che lo onorerà, continuando nel contempo a difendere i romeni dal «regime oppressivo di Basescu». Cosa succederà ora nell'agone politico interno? «Il peggio è stato evitato. Ponta aveva anticipato che se il voto della Corte fosse stato espresso da una maggio-

ranza dei due terzi, la sua coalizione lo avrebbe rispettato, accettando il verdetto» illustra Sergiu Miscoiu, direttore del think tank «Cespri». Ma non è detto che la situazione rimanga tranquilla. «È possibile una nuova escalation dopo settembre, con l'avvicinarsi delle elezioni parlamentari» e il prossimo terreno di battaglia «sarà la giustizia». «Il governo ha

un'agenda a breve e una a medio termine», gli fa eco Sorin Ionita, fra i massimi politologi romeni. La prima, in cima alla lista, vede la nomina del nuovo ministro della Giustizia, forse da decidersi addirittura prima che Basescu si reinsedi ufficialmente, fra pochi giorni. Ministro che «ha il potere di rimpiazzare i capi della Procura generale e di quella anti-corruzione

ne e il presidente deve accettarli», dice Ionita. Ionita suggerisce l'imminente scenario di una «Blitzkrieg» sulle nomine, «prima che Basescu ritorni al potere», da condursi sfruttando il presidente ad interim Antonescu. «L'obiettivo finale è il controllo del potere giudiziario ed è per questo che si combatte questa battaglia politica», spiega il politologo. Un obiettivo «non solo negli ultimi tre mesi ma negli ultimi sette anni» rincara l'analista. Perché più la magistratura diventa indipendente, più fa paura. «L'abbiamo visto con la condanna dell'ex premier Nastase», il mentore politico di Ponta, «una scossa elettrica per tutta la classe politica, incluso il partito di Basescu» illustra Ionita. I politici «non sono felici di avere una magistratura indipendente in un Paese che per 150 anni non aveva mai visto un ministro spedito in galera per corruzione. E rivogliono l'impunità» aggiunge il politologo. La si può ottenere magari inserendo figure contigue al proprio partito nei gangli del giudiziario.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Romania Traian Basescu «salvato» dalla Corte costituzionale

di Guido Barella
▶ TRIESTE

E adesso? Cosa succederà in Romania dopo che la Corte costituzionale ha, ieri mattina, confermato che il referendum del 29 luglio scorso che chiedeva la destituzione del presidente della Repubblica Traian Basescu non è valido perché non è stato raggiunto il quorum del 50% dei votanti più uno?

A domanderselo sono gli oppositori del presidente, che sognano una Romania finalmente capace di tagliare tutti i ponti con il suo ingombrante passato e che invece ora temono si apra la stagione delle vendette. «Basescu compromesso con la Securitate»: questa l'accusa mossa al presidente, il quale - prima di entrare in politica comandante di navi mercantili - ha sempre replicato che se contatti con la polizia segreta di Ceausescu ci sono stati, sono stati minimi e comunque obbligati, visto che vi era in qualche modo costretto chiunque lavorasse all'estero con una carica elevata.

«Il vero voto di Traian Basescu» sarebbe però un altro. «Adevarata fata a lui Traian Basescu», che tradotto in italiano

LE REAZIONI

«È il vero erede della Securitate» E ora i dissidenti temono vendette

significa appunto «Il vero volto di Traian Basescu», è il titolo di un libro scritto da Marius Oprea, l'uomo che sta dedicando la propria vita a scoprire i crimini della Securitate, andando di paese in paese, ovunque viene chiamato in tutta la Romania, a scavare per portare alla luce le fosse comuni dove vennero gettati i corpi degli oppositori del regime comunista eliminati senza processo dalla polizia segreta rumena. «È il più importante erede della Securitate attualmente è Basescu» ha spiegato Oprea in un'intervista. Il lancio del libro



Marius Oprea

- poi diffuso nelle edicole con un quotidiano - è stato uno dei momenti più caldi della campagna anti-Basescu alla vigilia del referendum del 29 luglio

IL LIBRO DENUNCIA

L'oppositore Oprea descrive il passato dell'attuale «uomo forte» di Bucarest in un volume dedicato ai rapporti con la polizia di Ceausescu

scorso. Marius Oprea aveva infatti scelto di farlo davanti alla casa di Bucarest che Basescu aveva acquistato (secondo gli oppositori «illegale») quando era sindaco della capitale. E quella presentazione si è trasformata così in una sorta di happening, tra sostenitori dell'una e dell'altra parte, polizia, agenti in borghese, giornalisti, fotografi e telecamere tv. Le 70mila copie del libro poi sono andate praticamente tutte esaurite. Ma attenzione: gli uomini del presidente ne avrebbero fatte scomparire gran parte prima ancora che arrivassero nelle edicole.

Poi, in queste ultime settimane, in attesa della decisione della Corte costituzionale, il clima politico in Romania è an-

dato via via alzandosi sempre più. Gli oppositori hanno denunciato gravissimi atti di intimidazione. Chiunque avesse partecipato alle manifestazioni contro Basescu (a iniziare da quella di presentazione del libro di Oprea davanti all'abitazione del presidente) è stato fotografato o ripreso dagli agenti in borghese ed è stato quindi chiamato dalla polizia e interrogato. Non solo: anche nei paesi più lontani dalla capitale centinaia di persone sono state interrogate e - hanno denunciato gli oppositori - è stato chiesto loro di giurare sulla Bibbia come avevano votato al referendum.

Ulteriori intimidazioni sono state fatte dalla polizia agli intellettuali e quanti tra loro occupano posti di lavoro pubblici sono stati minacciati di licenziamento. E lo stesso è accaduto a quanti hanno scritto articoli di sostegno alla campagna contro il presidente Basescu.

«Orwell era al confronto un bambino innocente» ha commentato qualcuno, mentre in Occidente non trapelava alcuna notizia su questo agosto rovente in Romania.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

«In Kosovo targhe etniche contro i serbi»

Il premier Dacic lancia l'allarme al Palazzo di vetro: «Trovato il modo per identificare i non albanesi»



Ivica Dacic

▶ BELGRADO

Doveva essere una semplice riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, quella in programma ieri a New York. Tema del meeting, la discussione dell'ultimo rapporto sulla situazione in Kosovo redatto dal Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Discussione che si è tenuta alla presenza anche del neo-premier serbo, Ivica Dacic. Ed è stato proprio Dacic a risvegliare l'aula, con una denuncia che suscita molto clamore. Dacic che ha introdotto al Palazzo di Vetro il tema delle nuo-

ve targhe automobilistiche adottate in Kosovo a fine 2010. «Il fine del programma» di sostituzione delle targhe era la lotta alla «discriminazione», ha spiegato il premier.

Basta con le vecchie targhe serbe con i nomi delle città del Kosovo, che rendevano facile bersaglio di attacchi la minoranza serba. E stop a quelle con la sigla «KS», utilizzate dalla maggioranza albanese. Luce verde a quelle nuove, formate da cinque numeri e due lettere, non legate alla città d'immatricolazione e comuni a tutti, serbi e albanesi. Ma forse la realtà

è ben diversa, se Dacic avesse ragione. E se avesse ragione un rapporto stilato nell'ambito di un progetto finanziato dall'Ue e gestito dall'agenzia di consulenza greca «Diadikasia». «Cito una conclusione allarmante», ha detto Dacic, riferendosi al rapporto. «Esiste una formula secondo la quale solo certe combinazioni di lettere vengono attribuite ai membri della comunità serba», il suo «J» accusatorio sarebbe in realtà «un pubblico segreto», si legge nella relazione dell'agenzia, su cui il «Piccolo» ha messo le mani.

agenzia che lavora anche in Kosovo e che «ha raccolto dati sul fatto che le targhe rilasciate ai serbi hanno dei segni distintivi». Un esempio, quello dell'«enclave serba di Strpce, fra le montagne al confine con la Macedonia. Lì, secondo le stime della popolazione, l'85% dei veicoli ha BG come ultime lettere», mentre nei vicini villaggi albanesi la sigla è assente. Anche a Granica e a Mitrovica nord «è possibile osservare su molti veicoli serbi che utilizzano le nuove targhe «le ultime due lettere uguali», si legge nel rapporto. Per verificare l'ipotesi, l'agenzia

ha fatto un test, esaminando 200 automobili della comunità fedele a Belgrado. E ha scoperto che la maggior parte adotta solo sei combinazioni «dedicate»: AR, BG, CQ, DP, EJ, FK. «Le auto che hanno questa combinazione con molta probabilità appartengono a membri della comunità serba», denuncia il rapporto. Se è così, altro che sicurezza garantita per i membri delle minoranze. «Dopo sette decenni dalla sconfitta di regimi europei che usavano identificare visivamente i gruppi etnici, questa pratica si ripete di nuovo in Europa», l'allarme finale del premier serbo. Un allarme che va tuttavia accertato, dato che la stessa agenzia citata da Dacic ammette che «altre prove servono per corroborare le scoperte iniziali».

(S.G.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA